

sco, lo conosco là nella vita concreta del contadino, dell'operaio, dell'indio..., allora mi muovo, allora cambio, allora milito per una soluzione, allora mi unisco ad altro, allora denuncio, allora divento vivo testimone di una spogliazione che non ha fine. Mi pare così abbia testimoniato Chico Mendes, l'ecologista-sindacalista dell'Amazzonia assassinato giorni or sono. Mi pare così dobbiamo intraprendere un nuovo cammino della solidarietà.

È possibile?... sì, oggi è possibile. Le sponde sono raggiungibili, i villaggi sono vivibili, anche per noi così stranieri; amici ne abbiamo su quella sponda, tanti: ci manca il contatto diretto, vivo, continuo, appassionato, quotidiano.

Aver visto il contadino lavorare la sua terra con la sola zappa, senz'acqua, senza terra sua, senza frutto; averlo visto produrre fagioli senza valore per il mercato... Averlo poi visto abbandonare la sua radice contadina spostandosi come un miserabile verso le periferie delle città anonime e violente, averlo visto svendere i suoi propri figli, averlo visto svendersi per un pezzo di pane... Averlo sentito dire la sua vita di uomo non uomo, averlo sentito urlare la sua rabbia senza cassa di risonanza presso la società, e vedere le terre diventare piantagioni di prodotti per l'esportazione, vederlo lavorare per un'agricoltura di altri che non lo sfamerà.... Vedersi poi rivendere i suoi antichi fagioli e il suo riso di un tempo e il mais agognato per colazioni passate... a un prezzo che lo riduce alla fame in una periferia infame..., allora comincio a capire che il debito estero del Brasile, del Messico, della Nigeria, del Perù; questo debito che è credito nostro, di noi italiani, europei, nordamericani, paesi ricchi, allora capisco che questo debito estero è qualcosa di vivo, non sono numeri ma qualcosa che produce fame per milioni di persone.

Bisogna dunque che, dalla semplice conoscenza intellettuale dei problemi, facciamo un cammino di conoscenza affettiva, reale, di un concreto angolo di vita del cosiddetto «Terzo Mondo». Il resto: in azione, in informazioni, in denunce, in convegni, in gesti concreti, in solidarietà, viene da sé e viene con una voglia di cambiare, di rovesciare i meccanismi di questa spirale di ingiustizie

sempre crescenti.

*Ordinato sacerdote nel '70, dal '72 all'84 è stato nel Nord-Est del Brasile. Ha curato la pubblicazione della raccolta **Sertao: Immagine**

analisi

FMI: non avrai altro dollaro all'infuori di me

di fr. VENANZIO REALI

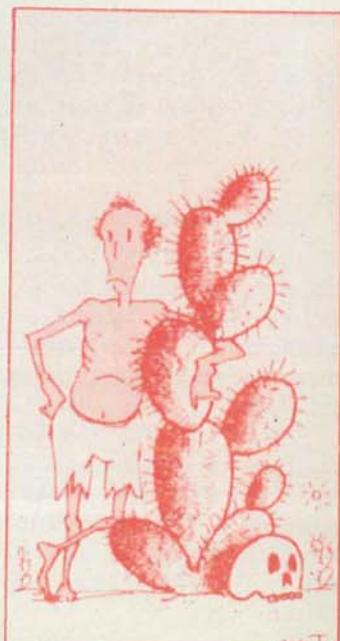
Un'analisi precisa dell'ingiustizia più grande che si sia vista sulla faccia della terra

Come ti «suicidio» i Paesi in via di recessione

Gran parte dei cosiddetti aiuti allo sviluppo non sono prestiti agevolati di organizzazioni multilaterali o intergovernative, ma aiuti di provenienza privata o del sistema bancario internazionale alla ricerca d'in-

vestimenti produttivi nel quadro di una rigorosa logica di mercato. Si tratta cioè di un grande business per i Paesi già ricchi.

All'interdipendenza si preferiscono forme di dominazione e di dipendenza attraverso il controllo delle fonti di materie prime, dei mercati e del sistema finanziario, delegando a



Da **Nigrizia**, maggio 1986

banche, spesso consorziate, la gestione del sistema. Così, rotto il rapporto tra capacità di risparmi e possibilità d'investimenti, i Paesi in via di sviluppo si trovano alla mercé della intermediazione finanziaria estera.

Si è giunti poi alla pratica della discriminazione nei prestiti: consistenti, ai Paesi in fase di industrializzazione; col contagocce, ai Paesi esportatori di materie prime soggette a rischiose oscillazioni dei prezzi; irrisori o nulli, ai Paesi privi di tutto.

Il passaggio (nel '78) dai tassi fissi d'interesse a quelli variabili destabilizzò ulteriormente le economie deboli. Crescendo cioè il carico finanziario esterno in misura maggiore dell'incremento del prodotto interno lordo e delle esportazioni, si arrivò alla crisi dell'indebitamento, che non è, come pensano alcuni, un effetto negativo marginale di un'auspicata «spontaneità dei mercati» (leggi deregulation), ma è la crisi delle «regole del gioco», ossia del sistema economico mondiale.

I tentativi di porvi rimedio si rivelarono peggiori del male, innescando la spirale inarrestabile «inflazione-speculazione-debito esterno». In pratica: esportazione illegale di capitali, rientro legale per partecipare alla corsa dei profitti, riesportazione ancora illegale in banche svizzere o USA.

Detonatore della crisi: l'obbligo di restituzione al creditore di quote di capitale, più l'interesse annuo del mutuo complessivo. Per il credito, ad es. decennale di un milione di dollari, nel decimo anno su 100.000 dollari prestati se ne dovranno pagare 100.000 di interesse. Successivamente il Paese in via di sviluppo o meglio di recessione, per pagare almeno gli interessi dovrà ricorrere a crediti a breve termine (8-12 mesi) e ad alto tasso di interesse. Tale ricorso, oltre ad accrescere il debito complessivo, di fatto risulta anche improduttivo, perché destinato al pagamento dei debiti precedenti.

Nella competizione col sistema economico estero, le piccole e medie imprese vengono selezionate in base alla loro capacità di sostenere la concorrenza esterna. D'altra parte, diminuendo il reddito, diminuisce la domanda e conseguentemente la produzione sul mercato interno. Allora le industrie non competitive muoiono, e così lo sviluppo, non



solo non decolla, ma viene decollato.

I programmi di aggiustamento concordati col Fondo Monetario Internazionale hanno avuto quasi sempre conseguenze disastrose per i debitori: caduta del reddito nazionale e degli investimenti, aumento della disoccupazione. Le politiche del Fondo e delle banche creditrici hanno sempre favorito il liberismo più sfrenato, con l'eliminazione di ogni intervento dello stato e la svalutazione della moneta, rivelatasi, dopo un effimero boom di esportazioni, un boomerang pauroso, soprattutto per il rialzo dei prezzi di prima necessità.

Così la spirale del sottosviluppo è completata: progressivo smantellamento delle industrie nazionali, riduzione drastica delle spese sociali, aumento del grado di povertà delle popolazioni, assunzioni di crediti a condizioni sempre più onerose, che pregiudicano definitivamente ogni possibilità di uscire dal sottosviluppo.

Tale politica monetaria ha finito per polarizzare la popolazione in una sparuta minoranza in grado di sopportare le peggiorate condizioni

economiche e a volte di trarne profitti, e in una grande maggioranza in cui la disperazione per le condizioni di vita sempre più misere è la sola certezza del futuro.

«Dulcis in... Fondo»

La responsabilità di questa situazione, oltre che sul sistema bancario internazionale, ricade anche sul FMI (nato nel 1945 dopo Bretton Woods). Ritenuto il «gendarme» del sistema economico mondiale, mirava a garantire la stabilità, perseguendo tre principi: liberalizzazione della mobilità dei capitali e dei pagamenti, stabilizzazione dei tassi di cambio, equanimità (non discriminazione) tra i Paesi membri. Ma una prima seria ipoteca sul funzionamento del FMI, che lo porterà, anche in piena crisi, a garantire preferenzialmente gli interessi del creditore, si ebbe quando la posizione dello statunitense D. White prevalse su quella più flessibile e articolata dell'inglese J. Keynes. Da allora il FMI tese sempre più a divenire uno strumento dell'egemonia USA sulla economia mondiale: moneta ufficia-

le, il dollaro; diritto di voto proporzionato alla quota di partecipazione di ciascun membro e non «uno Stato un voto».

Così il Fondo, mentre non garantisce il diritto di rappresentanza e di prelievo, si rende garante per le banche, obbligando il Paese debitore a ridurre i rischi del creditore, anche a prezzo di acute tensioni sociali.

Ma è soprattutto col meccanismo dei crediti a breve termine che il sistema finanziario internazionale esorcizza la paura di eventuali insolvenze, cioè con la certezza di profitti dovuti ad alti tassi d'interesse, detti «occulti», perché garantiti da banche transnazionali, situate fuori dai controlli delle autorità monetarie (in genere nei Caraibi), con notevoli agevolazioni fiscali e ampi margini di manovra.

Inoltre la dichiarazione d'insolvenza o di ritardo di pagamento anche senza previo accordo coi creditori, non sono ragioni sufficienti perché le banche considerino il credito una perdita. Per cui il fantasma di una recessione tipo 1929 è semplicemente un elemento di pressione sulle organizzazioni multilaterali e i governi, perché affrontino in modo globale il problema del debito, che è come una bomba disinnescata, ma non per il debitore.

Il fronte dei creditori rifiuta compatto ogni trattativa globale con un cartello dei debitori, sostenendo la politica del «caso per caso» e rendendo indissolubile il legame fra concessione di nuovi crediti e applicazione di programmi di aggiustamento. Inoltre il FMI offre alle banche creditrici informazione e sorveglianza politica sui Paesi debitori a rischio, per coordinare le proprie difese in caso di eventuali crisi.

In caso poi di inadempienza del debitore verso una banca, scatta il blocco automatico dei crediti da parte di tutte le banche e la esclusione dai circuiti degli scambi commerciali. È per questa logica perversa che governi democraticamente eletti debbono assumersi l'onere degli impegni finanziari di precedenti governi dittatoriali. Così il debito continua a crescere e il «servizio del debito» continuerà a rappresentare la parte più consistente dei flussi finanziari dei Paesi in via di sviluppo verso i Paesi ricchi.

Infine è da prevedere che la gestione del servizio del debito affidato



alle banche e al FMI sarà il vero elemento regolatore dell'economia internazionale nei prossimi anni.

Proposte di soluzione

Ne sono state avanzate tante: trasferire l'intero debito a una nuova istituzione finanziaria, applicare un massimale sui tassi d'interesse, creare un «conto di sostituzione» per convertire i dollari in diritti speciali di prelievo, ridurre il debito col rientro dei capitali esportati illegalmente, applicare il tasso di interesse e di cambio con la valutazione del dollaro al momento del mutuo.

Ma nessuna di queste proposte appare in grado di rimuovere decisamente le cause dell'indebitamento, modificando cioè i rapporti di forza e le relazioni fra i Paesi. Nemmeno il piano Baker (ex ministro del tesoro USA), che prevede prestiti agevolati ma esclude ogni forma di condono; nemmeno i criteri del GATT (Accordo Generale sui dazi doganali e sui commerci), che lascia oscillare i prezzi, costituendo uno stock di garanzia contro bruschi rialzi, si rivelano capaci di avviare a soluzione lo spinoso problema. Tanto meno le cosiddette operazioni-swaps, che al-

l'usura esterna aggiungono lo sciacallaggio interno (svendita di fonti di reddito nazionali con esportazione degli utili all'estero).

La soluzione vera consisterebbe nella riforma del sistema monetario internazionale, mirata a rapporti economici più equi. In concreto: stabilizzazione dei prezzi di cambio, diritti speciali di prelievo, progressiva sostituzione del dollaro come moneta internazionale, distinzione dei ruoli fra istituzioni multilaterali (pubbliche) e sistema bancario (privato). Questi aspetti economici dovrebbero essere garantiti da strumenti giuridici idonei, quali la cancellazione di debiti illegittimi, derivanti da crediti destinati a operazioni belliche offensive o da arricchimento indebito di pubblici amministratori (cfr i debiti da inadempienza di imprese private trasferiti poi allo Stato).

Quanto al FMI, solo se sarà in grado di garantire i diritti dei Paesi poveri, potrà assumersi, non arrogarsi, il compito di coordinare un sistema automatico degli squilibri, perfezionando e allargando uno schema di credito estero ai Paesi in situazione di deficit, senza esigere condizioni troppo onerose o mettere a rischio il principio della sovranità nazionale.